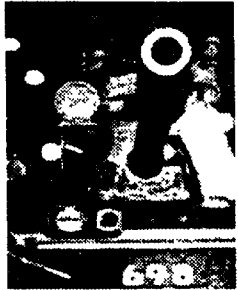


Golpe a Lima



Le strade della capitale controllate dalle forze armate. Sarà ridimensionato il potere giudiziario. Il Parlamento da sempre si opponeva alla dura politica di privatizzazioni del governo. Gli Usa: taglieremo gli aiuti.



Nel paese andino vive in povertà metà popolazione

Superficie. Situato nell'ovest del continente sudamericano, il Perù confina a nord con l'Equatore e la Colombia, a est con il Brasile e la Bolivia, a sud con il Cile. Esteso su una superficie di 1.285.216 chilometri quadrati, il Perù presenta tre diversi paesaggi: all'ovest 2300 chilometri di coste desertiche, al centro la sierra andina, all'est la selva amazzonica.

Popolazione. 23,3 milioni di abitanti dei quali il 46% amerindi.

Capitale. Lima (circa sette milioni di abitanti).

Lingua. La lingua ufficiale è lo spagnolo e il quechua; diffusa tra gli indiani dell'altopiano la lingua aymara. Tra gli indiani del bassopiano orientale sono invece in uso idiomi amazzonici.

Religione. Cattolica (95% della popolazione).

Ordinamento dello Stato. Il Perù è una repubblica presidenziale, indipendente dal 1821. Alberto Fujimori è il capo dello Stato dal luglio del 1990, il partito al potere è l'Apra (alleanza popolare rivoluzionaria americana).

Economia. Almeno la metà della popolazione vive in condizione di «assoluta povertà» secondo le stime della Banca mondiale. Le principali risorse sono: l'argento, la pesca, il rame, il caffè, la foglia di coca (materia prima per la produzione di cocaina), gli ovini.

Indebitamento estero. 19,9 miliardi di dollari.

Forze armate. Centoventimila uomini (settantannove mila coscritti). Il Perù è membro dell'Onu, dell'Organizzazione degli Stati americani e del patto andino.

Storia. Il Perù è stato con il Messico, uno dei più grandi Stati dell'America precolombiana. L'Impero Inca è stato al suo apogeo all'inizio del secolo sedicesimo prima di essere conquistato nel 1532 da Francisco Pizarro. La dominazione spagnola dura fino al 1821, data della proclamazione dell'indipendenza. Nel maggio 1980, dopo dodici anni di regime militare, le forze armate rimettono il potere ai civili. Nello stesso anno il partito comunista peruviano Sendero Luminoso passa alla lotta armata.

Fujimori regala il Perù ai militari

Liquidato il Congresso, è stata sospesa la Costituzione

Con un comunicato di 22 minuti diramato dalla tv, il presidente peruviano Fujimori ha annunciato la sospensione delle garanzie costituzionali e lo scioglimento del Parlamento, mentre le forze armate presidiavano le strade di Lima. Il golpe civile prelude ad un ridimensionamento del potere giudiziario e del Congresso. Dure reazioni in Cile e Argentina. Gli Usa minacciano una revisione del programma di aiuti.



LIMA. «Il caos, la corruzione, la mancanza d'identificazione con i grandi interessi della nazione di certe istituzioni fondamentali, come il potere legislativo e quello giudiziario, ostacolano l'azione di ricostruzione del paese e di sviluppo del governo». Il golpe civile del presidente peruviano Alberto Fujimori è stato annunciato nella notte di domenica scorsa con un messaggio televisivo di 22 minuti e con i blindati nelle strade, davanti al palazzo presidenziale, alle sedi del parlamento e di tutti i ministeri, al palazzo di giustizia, alle stazioni radio e tv, ai giornali e alle agenzie di stampa peruviane e straniere. Sotto alle telecamere, Fujimori ha proclamato lo scioglimento del parlamento e la sospensione delle garanzie costituzionali, come misure necessarie per stroncare la corruzione e il terrorismo ed affrontare il disastro economico del paese. Ed ha dato un nome a quelli che considera gli autori del dissesto politico e sociale: il Congresso e il potere giudiziario, chiarendo subito che l'autorità per liquidarli gli deriva dai militari.

Pochi minuti dopo il suo annuncio, infatti, i comandanti in capo delle Forze armate e della polizia hanno diffuso un loro comunicato, schierandosi apertamente con il presidente ed invocando misure straordinarie. Misure che non si sono fatte attendere. I presidenti della Camera e del Senato sono stati messi agli arresti domiciliari, come pure l'ex presidente Alan García, leader del partito aprista. Immediata è scattata la censura sulla stampa. Un corrispondente del País, Gustavo Gorriz, è stato arrestato nel corso della notte ed i militari hanno impedito con la forza che i parlamentari passassero con i giornalisti stranieri. Radio e televisione trasmettono solo i comunicati del presidente e delle Forze armate. L'emittente Antena Uno, l'unica che aveva dato spazio a cri-

tiche contro la decisione di Fujimori, è stata chiusa. «Questo è un colpo di stato - aveva detto dai suoi microfoni, solo pochi minuti prima che scattassero i sigilli, il presidente della Camera Felipe Castelling - i peruviani hanno diritto di insorgere, come previsto dalla costituzione dell'80».

Fujimori, è vero, non aveva il potere di sciogliere entrambe le camere, come ha fatto. L'aria che si respira nella capitale non sembra però quella della rivolta. La tensione è altissima, ma la città è presidiata da un imponente schieramento di forze: il malcontento popolare contro la corruzione e la burocrazia e l'offensiva dei terroristi di Sendero Luminoso arrivata alle porte della capitale non bastano a garantire al presidente una larga base sociale.

Eletto con una larga maggioranza nel luglio del '90, Fujimori ha visto assottigliarsi progressivamente il favore dell'opinione pubblica, ancor più da quando membri della sua famiglia sono stati coinvolti nello «scandalo degli stracci» (avrebbero venduto a bottiglie abiti arrivati dal Giappone e destinati ai poveri): dal gennaio scorso la sua base di consenso si è ridotta dal 70 al 30 per cento, mentre da sempre il suo governo ha dovuto fare i conti con un Parlamento ostile alla sua politica di privatizzazioni e di prezzi non controllati, di tagli drastici alla spesa pubblica ed ai sussidi, provvedimenti che in un paese dove la metà della popolazione vive largamente al di sotto della soglia della miseria vogliono dire fame ed epidemie, miseria e colera.

Fujimori, che ha sottolineato come lo scioglimento del Congresso sia temporaneo, ha annunciato una riforma costituzionale, da affidare ad una commissione di giuristi e da sottoporre a plebiscito. Le altre misure previste, sono la riorganizzazione del potere giudiziario, una riforma fiscale, il de-

centramento dei poteri, la «pacificazione del paese» con la lotta ai terroristi ed ai trafficanti di droga, la riforma del sistema educativo. Per il momento, però, le scuole sono state chiuse e non è ancora chiaro chi farà parte del governo d'emergenza e di ricostruzione nazionale, mentre nonostante la censura circolano voci sull'arresto di esponenti politici. Un deputato d'opposizione ha annunciato la convocazione del Congresso per dichiarare vacante la presidenza.

«Auspiichiamo un rapido ritorno al regime costituzionale», è stato il commento della Casa Bianca, che ha minacciato la revisione del programma di aiuti al Perù, mentre Bush si



Il presidente del Perù Alberto Fujimori, nella foto a sinistra l'esercito presidia il palazzo del Congresso

Alberto, profeta del miracolo «giallo» mancato

Il candidato «fenomeno» così come il samurai peruviano veniva definito alla vigilia delle presidenziali di due anni fa ha smesso molto presto di essere un «fenomeno», un volto nuovo, e non solo per i suoi occhi a mandorla, nella storia del paese latino-americano. Alberto Fujimori è stato ingoiato dalla palude della crisi del Perù e troppo in fretta ha imparato le distorte regole del gioco politico in America del Sud, colpi di stato e rituali alleanze con i militari.

Il manager «giallo» è nato simbolicamente e significativamente il 28 luglio del 1938, giorno dell'indipendenza peruviana. Figlio di emigrati giapponesi, che avevano tentato la fortuna nel Nuovo mondo una sessantina di anni fa, in un periodo in cui la ricchezza in Giappone era lussu in mano a un'oligarchia ristrettissima, Alberto ha sposato un'altra «nisi-

La sua famiglia, formata da tre figli, la vecchissima madre e un cane, prima della conquista della presidenza, viveva in una palazzina a due piani alla periferia di Lima, una residenza molto diversa dalle megaville recintate dei boss della politica.

Alberto Fujimori, in giapponese «giardino delle magnolie», quando apparve sulla scena era un uomo semplice, un tranquillo impiegato, una persona perbene come tante, allevato secondo i tradizionali credi dell'educazione del Sol Levante. Di carriera ne aveva fatta da quando aveva cominciato come fioraio, un mestiere tipico per un samurai emigrato, poi diventato professore di agronomia, quindi rettore dell'università tra il 1984 e il 1989 e presidente del consiglio dei rettori. Un'ascesa brillante ma che non lo aveva mai posto sotto le luci della ribalta, se non fosse per un

programma televisivo sulla rete nazionale sui problemi dell'agricoltura che è sempre stato il cavallo di battaglia del manager giapponese. Un punto forte del programma che però ha segnato un anello debole dell'azione politica di Fujimori, che ha visto più volte i contadini in piazza perché nessuna delle promesse dell'aspirante presidente si era poi realizzata.

Insomma alla corsa per le presidenziali il profeta giallo si era presentato come un perfetto sconosciuto, che se la vedeva per giunta con un avversario di chiara fama, la gloria nazionale, lo scrittore Vargas Llosa. Fujimori si candidava come indipendente alla testa di un movimento che nei due anni di presidenza del suo leader si è clamorosamente smentito, la lista si chiamava «Cambio 90». Il suo programma è presto riassunto: nei primi cento giorni abbassamento dell'inflazione, incremento della pressione tributaria, aumento della produzione e dell'esportazione. Lo slogan poi, ancor più stringato riprendeva i valori giapponesi del lavoro, della tecnologia e dell'onestà. Risultato di questi due di anni di presidenza: miracolo «giallo» mancato.

Sotto la vernice democratica, fame e miseria

NEW YORK. Applausi ed oblio, di questo sembrano nutrirsi le - peraltro assai scarse - cronache latinoamericane dei primi anni '90. Applausi per i grandi successi dei programmi di risanamento economico. Oblio per le ferite mortali che questi stessi programmi lasciano nella carne viva del corpo sociale. Applausi - e fiumi di retorica - per le democrazie ritrovate dopo i lunghi anni delle dittature militari. Oblio per la fame e per le miserie che queste democrazie sono chiamate a governare. Applausi per la Venezuela di Carlos Andrés Pérez ed applausi per il Perù di Alberto Fujimori. Applausi, lodi ed ovazioni per le gelide statistiche che le loro «coraggiose» ristrutturazioni hanno in questi anni depositate, una dopo l'altra, sulle lucide scrivanie dei banchieri del Nord. Ed oblio per le grida di dolore che, una dopo l'altra, come eco sinistre, rispondono a ciascuna di queste «vittorie».

Non è facile capire. Non è

L'America Latina tra i cosiddetti «successi» del risanamento dell'economia e le ferite che lasciano nella carne viva della gente Peruviani stremati dalla «cura Fujimori»

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

cevano, l'America Latina ha ricominciato a crescere: più 2,7 per cento nel '91. E lungo era l'elenco delle «storie di successo» che marcano questo gradito ritorno nell'alveo delle «conomie civilizzate»: Cile, Messico, Argentina, Venezuela, Perù. Un elenco che sembra ora destinato a trasformarsi nella mappa dei sussulti antidemocratici prossimi venturi. Perché?

La vicenda peruviana è, in questo senso, per molti aspetti esemplare. Nel 1990, Alberto Fujimori aveva vinto le elezioni contrapponendo più moderati

propositi di riforma economica alle «thatcheriane» durezze di Mario Vargas Llosa, il grande scrittore divenuto esegeta del liberismo più puro e spietato. Ma una volta insediato al palazzo presidenziale, il «chino», aveva ricalcato, indurendolo, proprio il programma dell'avversario sconfitto. Non aveva, del resto, grandi alternative. Il suo predecessore, l'aprista Alan García, aveva invano battuto la strada della sfida aperta alle istituzioni finanziarie internazionali, autorizzando al 10 per cento il pagamento degli interessi sul debito

estero. Ed i risultati - quelli che Fujimori s'apprestava ad ereditare - erano stati, alla lunga, disastrosi: dopo due anni di crescita accelerata - più 8 per cento - il Perù aveva pagato durissimamente il prezzo del suo isolamento ed il proscioglimento di tutte le fonti di credito. L'inflazione aveva raggiunto le quattro cifre, l'economia era a pezzi.

Fujimori scelse come ministro economico un giovane e brillantissimo tecnico: quel Carlos Bolona nel cui curriculum nfluiva la co-paternità intellettuale della recente ri-

strutturazione boliviana. Un «classico» che, a buon diritto, viene considerato dai teorici della finanza come il più luminoso ed incontaminato esempio di riadattamento d'una economia impazzita. In pratica, una sorta di «lobotomia» che asporta chirurgicamente il cancro della spesa pubblica e sociale, applica un processo di privatizzazione selvaggia e cura l'iperinflazione con l'antidoto di una spaventosa recessione. Una di quelle cure da cavallo, insomma, che, come si dice, o ammazzano il paziente o lo rimettono in piedi. La Bolivia era - a detta dei suddetti teorici della finanza - tornata in piedi. Lo stesso poteva accadere per il Perù.

E così in parte è stato. O almeno questo era quello che, per la gioia dei creditori, faceva mostra di sé nella parte visibile della valigia da illusionista esibita da Fujimori. Più sotto, nel doppiopiano nascosto, c'erano - come in Bolivia, come in Venezuela e come in ogni altra parte dell'America



Riserve dei ministri Cee sugli aumenti di budget per la Comunità

Il presidente della Commissione Jacques Delors (nella foto) ha protestato contro la richiesta di Olanda e Gran Bretagna alla Corte dei conti della Cee di verificare i calcoli della Commissione sugli effetti del nuovo meccanismo dei contributi nazionali al bilancio: secondo Delors si tratta di una «mozione di sfiducia» verso la Commissione. La richiesta alla Corte dei conti non è stata modificata. In una prima discussione di merito sulle proposte della Commissione europea sugli aumenti delle risorse del bilancio Cee fra il 1993 e il 1997, i ministri degli esteri dei Dodici hanno confermato ieri a Lussemburgo obiezioni già note: in particolare, britannici e tedeschi contestano l'aumento di un terzo del bilancio, da 62,2 a 87 miliardi di Ecu, chiesto nel «pacchetto Delors-2». Da parte italiana è stato confermato che il meccanismo di finanziamento proposto non è equo e va quindi discusso a fondo.

Elicottero precipita al largo di S. Pietroburgo: sei turisti morti

Un elicottero «Mi-2» è precipitato ieri nel golfo di Finlandia, al largo di San Pietroburgo (ex Leningrado), e sei persone a bordo sono morte. Lo riferisce la Itar-Tass precisando che le vittime sono tre olandesi, un tedesco e due russi. L'elicottero faceva parte dell'aviazione civile della città. Fino a tarda sera erano stati recuperati i corpi di tre vittime. Il velivolo si trova a un paio di metri di profondità.

La Pravda riprende oggi le pubblicazioni

La Pravda torna oggi in edicola, meno di un mese dopo la sospensione delle pubblicazioni imposta dalla impennata dei costi. Lo ha annunciato Gennady Seleznev, direttore dell'organo ufficiale dell'ex organo ufficiale dell'ex Pcus, precisando che il giornale avrà da quattro a sei pagine e uscirà il martedì, il mercoledì e la domenica. Seleznev spera che un prestito bancario acceso recentemente permetta alla Pravda di reggere per tutto il resto dell'anno. Il giornale, fondato da Lenin nel 1912, divenne la voce principale del regime sovietico raggiungendo negli anni settanta una diffusione di 13 milioni di copie. Negli ultimi due anni, in parallelo con la crisi e il successivo crollo del regime e del partito, la Pravda aveva perduto progressivamente lettori fino ad essere costretto alla chiusura in marzo per il forte aumento dei costi conseguente alla liberalizzazione dell'economia. Per la nuova uscita, si prevede una tiratura di 1.300.000 copie. L'abbonamento costerà 30 rubli al mese e una copia in edicola fra 1,25 e 1,40 rubli.

Grecia Successo Pasok nella periferia di Atene

Nelle elezioni svoltesi l'altro ieri nella seconda circoscrizione di Atene (i comuni della cintura periferica) il partito socialista «Pasok» ha riportato 397.821 voti, centomila in più delle elezioni - di aprile - 1990 (293.070). L'Unione dei centristi ed ecologisti 114.492 e il partito nazionale 24.985. Questi dati, definitivi, sono stati diffusi dal ministero degli Interni. I votanti sono stati 674.945 su 937.656 iscritti, quindi l'astensione è stata del 31,25 per cento. 44.775 le schede nulle e 42.703 quelle bianche. Le elezioni erano state indette per sostituire il deputato Dimitris Tsouvolas, l'ex ministro socialista privato dei diritti civili dalla condanna per lo «scandalo koskotas». I partiti presenti in parlamento, fra cui quello di maggioranza «nuova democrazia» e quelli di opposizione «coalizione della sinistra e del progresso» e comunista, non avevano presentato liste, ritenendo che la consultazione interessasse soltanto il «Pasok». Molti i voti dispersi fra una ventina di liste minori.

Due volte più dal terzo piano cade sulla stessa automobile

È ancora vivo un aspirante suicida che si è lanciato per due volte di seguito dal terzo piano ed è rimbalzato tutte e due le volte sulla stessa automobile parcheggiata. Protagonista della singolare vicenda è un uomo di 30 anni di Kenmore, nello stato di New York che ha riportato soltanto la frattura di un polso e di una caviglia, oltre a contusioni e ferite al viso. Al primo tentativo, l'uomo ha dovuto prendere la rincorsa e sfiondare i vetri perché la finestra del terzo piano non ne voleva sapere di aprirsi. Da lì è caduto su un'auto parcheggiata ferendosi leggermente. Allora si è precipitato di nuovo nell'edificio, ha preso l'ascensore fino allo stesso piano (a circa 13 metri dal suolo), e, dalla stessa finestra, si è lanciato nuovamente nel vuoto.

VIRGINIA LORI

Maastricht e l'aborto L'Eire chiede la modifica del trattato dopo il caso dell'adolescente stuprata

LUSSEMBURGO. La vicenda dell'aborto della ragazzina irlandese, incinta dopo uno stupro, continua a fare scintille. Il ministro degli Esteri dell'Eire Andrews ha chiesto la modifica del protocollo sull'aborto, annesso al trattato di Maastricht per l'unione politica europea. La richiesta ha provocato imbarazzo nella riunione dei ministri dei 12 a Lussemburgo, nel timore che la modifica del protocollo - come ha detto il ministro danese Uffe Ellemann-Jensen - possa aprire il vaso di Pandora di una serie di richieste di questo o quel paese, su questo o quel punto del Trattato «di Maastricht» mentre esso sta per essere sottoposto alle ratifiche parlamentari. Per il momento si è deciso di rimandare la spinosa questione alla prossima riunione. La pausa servirà a ricercare una formula di procedura che soddisfi gli irlandesi senza dare il via a richieste di modifiche a catena.

A Maastricht l'Irlanda ha ottenuto un protocollo in cui si precisa che nessuna norma del trattato «pregiudica» l'applicazione dell'articolo 40 della Costituzione irlandese - che vieta l'aborto. Poi c'è stato il clamoroso caso dell'adolescente, vittima di uno stupro, alla quale il governo aveva proibito di andare all'estero per abortire e la cui partenza era stata poi autorizzata dalla Corte Suprema. Ora il ministro ha chiesto che al protocollo sia aggiunta una frase in cui si precisa che «questo protocollo non limita il diritto di circolazione nei paesi della Cee» - riflettendo così la decisione presa dalla Corte Suprema nel caso della giovane violentata.